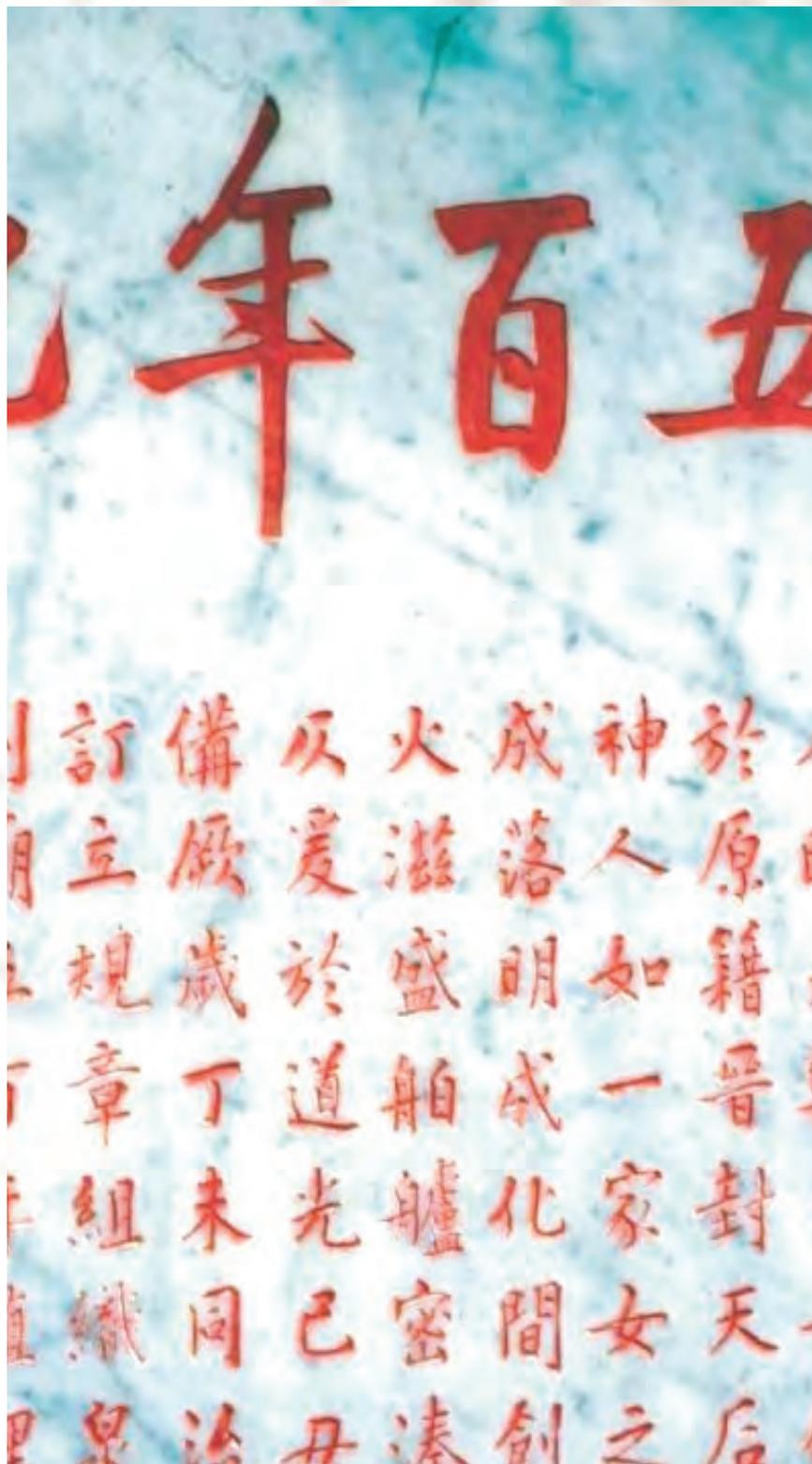


- 2** **In primo piano**
Confindustria, una macchina che costa
Engineering e costruttori: sì alla legge
A Roma gare private con l'aiuto degli ingegneri
La vulnerabilità del cloud computing: un fulmine a ciel sereno
sull'hi tech
Un super-diploma per i tecnici
- 8** **Legislazione sui lavori pubblici**
Appalti: riforma a 360 gradi
Certificati, nuova proroga
Se la gara è mega, si spacchetta
Gare d'appalto, incompatibile il doppio ruolo di progettista e
commissario
Certificato di qualità in prestito se c'è la messa a disposizione
dell'organizzazione aziendale
Federalismo per le opere
- 13** **Appalti e opere pubbliche**
Opere pubbliche quasi dimezzate
- 14** **Sicurezza**
Attrezzature con più controllori
- 15** **Fisco e professionisti**
Studio in affitto? Rimborso Irap
- 16** **Energia e ambiente**
Itaca certifica anche gli uffici
Acqua carica di vantaggi
La locomotiva tedesca dice addio al nucleare
Svolta sull'energia a Berna. Stop al nucleare nel 2034
Fotovoltaico, anche l'Erario ci guadagna
- 19** **Mediazione**
La conciliazione si fa solo con l'avvocato
- 20** **Vita professionale**
Avvocati e architetti: un giovane su due lavora gratis in studio
Professionisti: è un flop l'obbligo di formazione
PEC: tra i professionisti solo il 36% di adesioni

CONFINDUSTRIA, UNA MACCHINA CHE COSTA

Basta sprechi, «dobbiamo fare una riforma violenta della semplificazione». Quante volte l'avrà ripetuto Emma Marcegaglia ai politici, restando regolarmente inascoltata? Decine, almeno. Sarebbe però interessante sapere come un identico appello sarebbe stato accolto dalla Confindustria. Perché anche lì, inutile negarlo, con quei problemi bisogna fare i conti. Intendiamoci: dire che in questi tre anni si è rimasti con le mani in mano non sarebbe corretto. La presidente aveva fissato l'obiettivo di ridurre del 20% i costi e ci riuscirà. Nel 2010 le spese sono scese a 39 milioni 129 mila euro, ritornando allo stesso livello del 2000. Del resto sono stati anni difficili, durante i quali si è dovuto fare i conti con la peggiore crisi del dopoguerra che ha incrinato anche le più granitiche certezze.



CONFINDUSTRIA, UNA MACCHINA CHE COSTA

Per esempio i dividendi del «Sole 24 Ore», che rappresentavano un'importante fonte di entrate nel bilancio della Confindustria, si sono azzerati: in due esercizi il gruppo editoriale ha accumulato perdite per 93 milioni. Rendendo il giro di vite una scelta ancor più inevitabile.

Ma stiamo parlando pur sempre di una goccia nel mare. Al quartier generale della Confindustria lavorano 228 persone. Contando i 16 dipendenti impiegati nella sede di Bruxelles si arriva a 244: meno del 5% del totale del «sistema». Un magma di 258 associazioni di categoria e territoriali, che pagano 4.500, forse 5 mila stipendi. Senza considerare consulenze, affitti, bollette... E poi le società. La Confindustria ha 19 partecipazioni, fra dirette e indirette. Quelle delle organizzazioni a valle sono decine e decine. Quote di giornali, come «L'Arena di Verona» o la «Gazzetta di Parma». Ma anche imprese di servizi, società finanziarie... Il conto? Nessuno con precisione lo sa. Tantomeno Roma. Una «confederazione» di strutture fra loro tutte indipendenti non ha un bilancio «consolidato», né ufficioso né tantomeno ufficiale. A dire la verità neppure il bilancio di Viale dell'

Astronomia, che invece esiste, è pubblico. Confindustria è privata e non è tenuta a diffonderlo. Anche se per un'associazione con un tale impatto sociale sarebbe forse doveroso, né più né meno come fanno, da anni, i sindacati: la Cisl ce l'ha dal 2002 sul proprio sito internet.

Ma una stima si può comunque azzardare. Al 31 dicembre scorso le imprese aderenti erano 146.046, con 5 milioni 439 mila 195 dipendenti. Considerando una media pro capite di 100 euro (le quote alle associazioni si pagano sulla base del personale) ecco che si arriverebbe alla strabiliante somma di oltre 540 milioni l'anno. Il «sistema» confindustriale costa oggi più o meno questa cifra. Un terzo in più rispetto ai 400 milioni che, dicono sempre le stime, si incassavano (e si spendevano) nel 2002. Naturalmente al lordo di un fenomeno forse inaspettato: la morosità contributiva. Le associazioni dei territori più colpiti dalla crisi confermano che molti imprenditori in difficoltà interrompono o ritardano i pagamenti delle quote. E qualche ripercussione si è avvertita anche a Roma, se è vero che nel 2009 i crediti di viale dell'Astronomia erano aumentati di quasi un mi-

lione, cioè del 47,8%. Piccole scorie. Tra l'altro, assicurano, in lesto smaltimento grazie alla ripresina. Il che non può nascondere ovviamente i problemi.

La Confindustria ha centouno anni e li dimostra tutti. Un apparato spesso anacronistico, governato da una burocrazia resistente alle riforme, articolato su più livelli non sempre funzionali agli obiettivi. Con un patrimonio gigantesco, accumulato negli anni. Ma pure con costi alti e lamentele proporzionate al loro livello. Il «sistema» confindustriale italiano si finanzia ancora in prevalenza, a differenza di quanto accade in altri Paesi (la Germania su tutti), con i contributi a carico degli associati. Poi le associazioni, a loro volta, finanziano la struttura centrale. I servizi a pagamento sono ancora lontanissimi da quel 30% che secondo i calcoli dovrebbe essere la loro quota ideale nel fatturato di un'associazione del genere. Addirittura ovvio che la differenza di efficienza e prestazioni fra Nord e Sud sia in molte circostanze abissale.

ENGINEERING E COSTRUTTORI: SÌ ALLA LEGGE

Costruttori e società di ingegneria danno il loro sostegno della legge per l'architettura. «Il progetto deve tornare al centro dei nostri ragionamenti. Servono strumenti innovativi, dobbiamo investire per ottenere progetti di qualità e promuovere nuove forme di consenso». Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, ha sintetizzato con questa riflessione il lavoro degli Stati generali delle costruzioni tenutosi la scorsa settimana a Roma. «Dobbiamo lavorare per promuovere un rapporto diretto con i cittadini, riqualificare il patrimonio esistente e prestare attenzione al tema del risparmio energetico in un'ottica di modernità». Imprese, sindacati, cooperative, artigiani, real estate e tutta la filiera dell'edilizia, compresi i presidenti dei consigli nazionali degli architetti e degli ingegneri, Leopoldo Freyrie e Giovanni Rolando, si sono riuniti a Roma per affrontare il tema della sostenibilità nell'edilizia. Sono stati ripresi i temi del manifesto costitutivo degli Stati generali delle costruzioni (proposto due anni fa, 14 maggio 2009) per chiedere regole chiare e lanciare proposte a sostegno della legalità e della qualità del costruire in Italia. Ma insieme hanno rilanciato con forza la legge per l'architettura proposta da «Progetti e Concorsi» nelle scorse settimane. Buzzetti ha ribadito che

è necessario «incentivare gli strumenti che promuovono la qualità del progetto» e Braccio Oddi Baglioni, presidente dell'Oice e vicepresidente di Federprogetti, ha precisato che «solo aumentando la qualità del prodotto, migliorando le prestazioni dei professionisti, innovando i materiali e potenziando le imprese, si potrà diventare realmente competitivi a scala internazionale». Gli Stati generali delle costruzioni si sono conclusi con l'impegno condiviso a stilare un documento di proposta alla società civile per proporre «un progetto di riqualificazione del territorio e la rinascita dei centri cittadini». Le organizzazioni imprenditoriali e sindacali del mondo delle costruzioni si sono quindi impegnate a mettere a sistema i dati di tutti i centri studi delle varie realtà che rappresentano gli Stati generali. «L'impegno - come ha proposto Freyrie, neo-presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti - è fotografare entro sei mesi la realtà esistente sul territorio in modo condiviso e oggettivo». E dopo una prima fase di indagine si passerà alle azioni concrete. Obiettivi? Demolizione e ricostruzione, per rispondere alla domanda di qualità, coinvolgimento dei cittadini; zero consumo di suolo; risparmio energetico; sistema di certificazione della qualità per controllo dei cantieri. Tutta

la filiera delle costruzioni si impegna a «mettere in atto tutte le misure e le iniziative necessarie a promuovere un salto culturale indispensabile per garantire la tutela e la conservazione del bello e avviare, coinvolgendo anche le risorse dei privati - ha sottolineato in particolare Oddi Baglioni - un programma di sviluppo infrastrutturale, solidale e sostenibile, di riqualificazione e rigenerazione dei centri storici e delle periferie». Se l'Ance, attraverso il presidente Buzzetti, insiste sulla «necessità di regole chiare» e di «un controllo da parte delle pubbliche amministrazioni» per poter rilanciare il mercato e la qualità, Oddi Baglioni sposa senza condizioni la via della «gara per scegliere il miglior progetto».

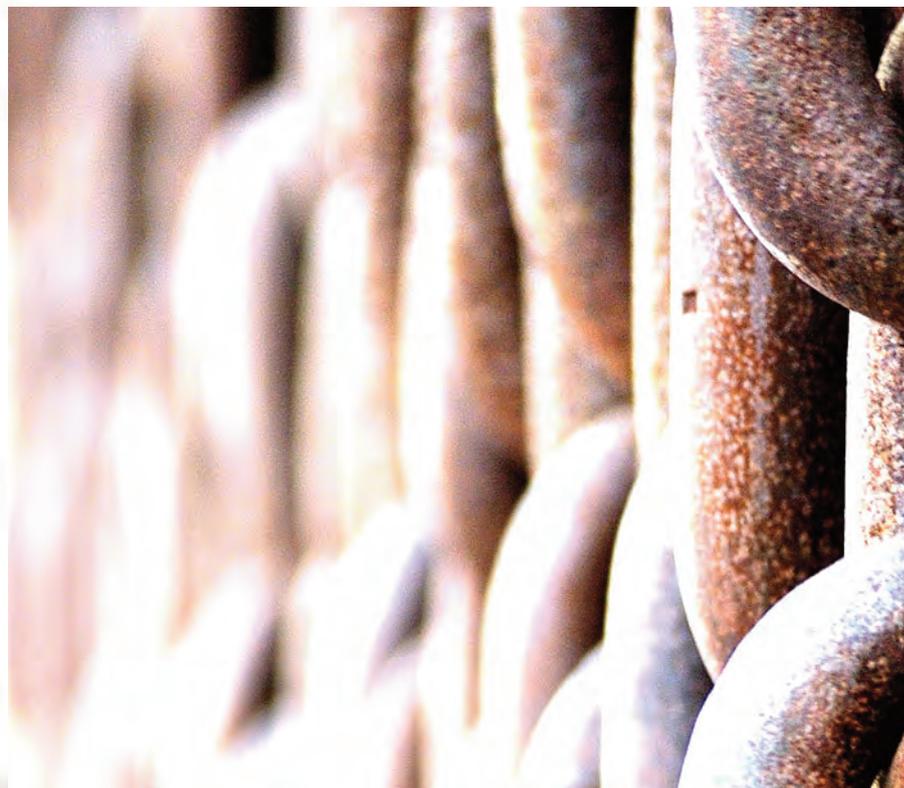
A ROMA GARE PRIVATE CON L'AIUTO DEGLI INGEGNERI

Gli ingegneri e gli imprenditori edili di Roma collaboreranno per sbloccare le opere a scomputo nella capitale e realizzare 14 milioni di metri cubi di opere di urbanizzazione primaria e secondaria, investendo circa 1,4 miliardi di euro nel giro di qualche anno. È quanto prevede un protocollo d'intesa siglato nei giorni scorsi dal presidente dell'ordine Ingegneri di Roma, Francesco Duilio Rossi e dal presidente della Associazione costruttori edili di Roma (Acer), Eugenio Batelli. Obiettivo del l'accordo è mettere il patrimonio tecnico

degli ingegneri capitolini a disposizione degli imprenditori edili che operano a Roma e che, da tempo, sono alle prese con l'intricata normativa delle opere a scomputo.

Materia che, nella capitale, è stata regolata da oltre un anno con un apposito provvedimento approvato dalla giunta capitolina su proposta dell'assessore all'Urbanistica Marco Corsini, che stabilisce che siano i costruttori a dover realizzare le opere a scomputo, fungendo anche da stazioni appaltanti. Indicazioni ben chiare, da parte del Campidoglio, che però hanno tro-

vato per alcuni versi impreparate le imprese capitoline, in molti casi non del tutto esperte nella delicata e nuova materia. Per sbloccare la situazione, l'Acer ha pensato bene di agevolare i suoi iscritti mettendo loro a disposizione la consulenza di esperti ingegneri che, dietro parcelle ben definite, offriranno il proprio supporto tecnico alle varie imprese che ne faranno richiesta. Il vantaggio dell'accordo è che, avendo studiato la materia, l'ordine degli Ingegneri metterà a disposizione dei costruttori professionisti già esperti di procedure relative alle opere a scomputo. Per ogni mansione, il protocollo prevede una specifica parcella: ad esempio, per la validazione della progettazione definitiva delle opere di urbanizzazione, dove l'importo lavori è compreso tra il milione e i 5 milioni di euro, all'ingegnere spetterà una percentuale variabile tra lo 0,70 e lo 0,35 per cento.



LA VULNERABILITÀ DEL CLOUD COMPUTING UN FULMINE A CIEL SERENO SULL'HI TECH

L'incidente ha portato allo stop di tutto il servizio, che è senza ombra di dubbio il più avanzato, popolare e importante cloud del pianeta. Il suo blocco tecnico, i cui effetti sono durati due giorni, ha causato l'arresto sequenziale di moltissime aziende e siti ad esso collegati. Amazon.org in primis, ma anche Foursquare, Reddit e Zynga, solo per citarne alcuni. Per il cloud computing, l'arte di erogare servizi informatici attraverso la rete, la settimana di Pasqua è stata una vera e propria settimana di passione. Con due incidenti di eccezionale gravità che rischiano di avere sul settore l'effetto che il disastro di Fukushima ha avuto sull'industria nucleare. Da anni, dal 2006 per l'esattezza, da quando l'allora Ceo di Google Eric Schmidt lo citò per primo, il cloud computing è stato considerato il futuro della tecnologia informatica. Un'evoluzione desiderabile: anche perché, centralizzando in grandi data center software e dati, e dando agli utenti la possibilità di accedere ai servizi it attraverso la rete, il cloud computing permette maggiore efficienza e grandi risparmi. Da un lato, infatti, la tecnologia cloud consente a piccole e medie imprese di esternalizzare il proprio reparto IT. Liberati dal peso

economico derivante dalla costruzione, l'aggiornamento e la manutenzione dei centri di elaborazione dati, le imprese possono accedere attraverso la rete alla potenza informatica che necessitano, pagando solo quanto "consumano". Dall'altro, la rivoluzione del cloud ha dato un nuovo impulso anche a smartphone e tablet. Fornendo loro, via internet, applicazioni e servizi che non potrebbero girare sui modesti hardware dei dispositivi mobili. Spinto dalla crisi - che ha reso prioritario il contenimento dei costi - e dal boom dell'informatica portatile, il mercato dei cosiddetti servizi cloud è cresciuto senza sosta. Oltre Amazon, ci sono Google, Yahoo!, IBM, Intel, Microsoft, Rackspace e l'italiana Telecom, con Nuvola Italiana, a spartirsi le quote di un mercato in rapida crescita. E che valeva, già nel 2010, 68 miliardi di dollari, ma che si prevede superi i 100 nel 2012. Il rapido tasso d'azione delle tecnologie cloud da parte di privati, aziende ed enti (il ministero dell'Economia italiano, ad esempio, usa soluzioni cloud di Microsoft) potrebbe però subire una battuta d'arresto. I due outage di Pasqua, infatti, hanno imposto una riflessione sull'affidabilità delle nuvole. Gli ultimi problemi tecnici spingeranno

molte compagnie a riconsiderare l'opportunità di affidarsi a computer remoti fuori dal loro controllo, sostengono alcuni esperti. L'affermazione ha sollevato molte polemiche, con i difensori del cloud che sottolineano come non esista sistema senza errore. Gli episodi di Amazon e Sony, infatti, dovuti pare ad altrettanti virus, non sono le uniche debacle vissute dall'industria del cloud. Ci sono stati in passato incidenti simili: nel 2008, una serie di brevi blackout ha sospeso il funzionamento di Gmail. Nel 2009, la texana Rackspace è stata costretta a pagare 2 miliardi e mezzo di dollari ai suoi clienti, a causa di un outage di un giorno intero. Nello stesso anno, ad ottobre, un blackout dei servizi cloud ha colpito gli smartphone Sidekick di Microsoft, rischiando di cancellare i dati personali di 800mila utenti.

UN SUPER-DIPLOMA PER I TECNICI

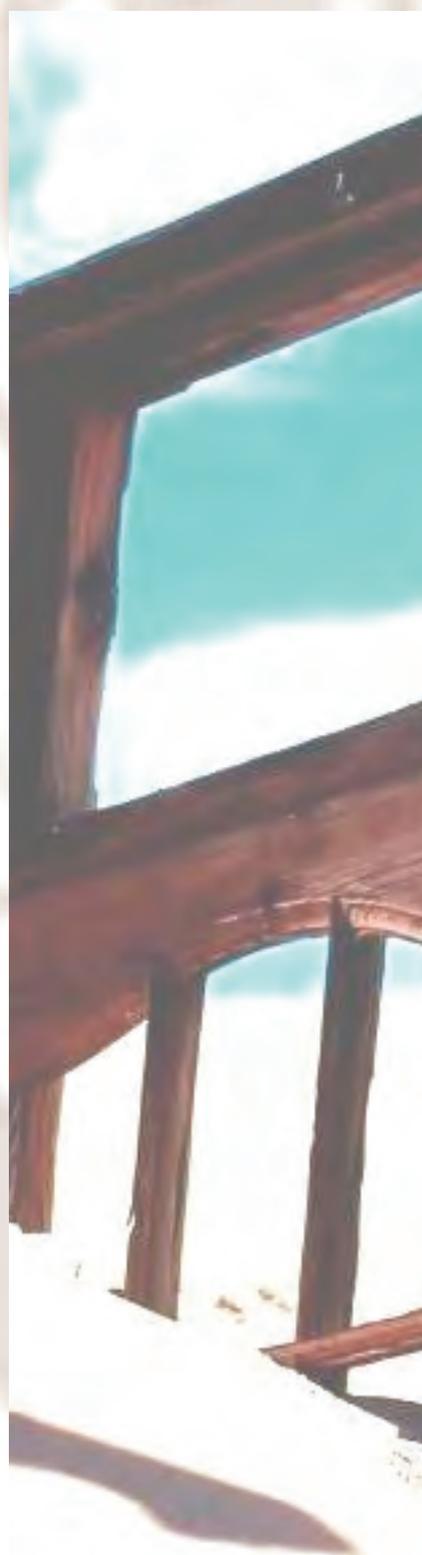
Un super-diploma per rafforzare l'appeal e la spendibilità sul mercato della formazione tecnica. A rilasciarlo saranno i 58 istituti di istruzione postsecondaria che da settembre nasceranno lungo lo Stivale su iniziativa di altrettante fondazioni nate dal connubio scuole aziende. L'annuncio è stato dato a Roma dal ministro Mariastella Gelmini nel corso di un convegno a cui ha partecipato anche il vicepresidente di Confindustria per l'Education, Gianfelice Rocca.

Gli istituti tecnici superiori (Its) rilanciano l'esperimento fatto 37 anni fa con le scuole speciali di tecnologia e poi naufragato. I 58 che apriranno ibattenti all'inizio dell'anno scolastico 2011/2012 saranno distribuiti sull'intero territorio nazionale così da dare un profilo regionale (e in alcuni casi provinciale) alle diverse offerte formative. Come conferma la pluralità di soggetti coinvolti: 16 Regioni, 110 istituti tecnici e professionali, 60 enti locali, 200 imprese, 67 tra università e centri di ricerca, 87 strutture di alta formazione.

L'obiettivo è colmare almeno in parte il gap di oltre 100mila diplomati più volte denunciato dalle nostre aziende. Agli Its (che saranno tutti a numero chiuso) si accederà dopo aver conseguito la matu-

rità; la durata dei corsi sarà biennale e al termine sarà rilasciato un diploma che avrà valore legale. Il maggior numero di strutture (7) sarà concentrato in Emilia-Romagna, Lazio e Lombardia. Seguite da Veneto (6) e Sicilia (5). Molteplici i settori interessati: si va dall'aeronautica a Torino e Gallarate ai segnali per l'alta-velocità ferroviaria di Maddaloni (Caserta), dai materiali compositi per gli aeromobili di Brindisi alla moda di Padova. A disposizione ci saranno i 500mila euro messi a disposizione da viale Trastevere per la fase di start-up, a cui si aggiungeranno le risorse delle 58 fondazioni.

Nel lanciare l'iniziativa, la responsabile dell'Istruzione ha sottolineato che si punterà ad «avvicinare il mondo della scuola e del lavoro nel rispetto degli specifici ruoli» e a «orientare meglio le scelte formative dei ragazzi». «Formeremo super-tecnici - ha proseguito la Gelmini - nell'efficienza energetica, nella mobilità, nella logistica, nei trasporti, nell'alimentare, nelle nuove tecnologie».



APPALTI: RIFORMA A 360 GRADI.

«Le norme sulle infrastrutture contenute nel decreto legge per lo sviluppo sono l'anticipazione di una riforma più ampia che vuole ridurre i costi delle infrastrutture, concentrare le risorse su poche priorità strategiche, coinvolgere i capitali privati, rivedere il rapporto fra decisione e consenso nella localizzazione delle opere». Il viceministro alle Infrastrutture, Roberto Castelli, spiega così il disegno ambizioso che il Governo sta mettendo a punto in materia di infrastrutture. Dietro il ragionamento di Castelli c'è un tavolo di lavoro coordinato da tre fondazioni politiche, Astrid, Respublicae Italiadecide, che hanno stilato un rapporto con 89 linee guida per una riforma a 360 gradi. Castelli, intervenuto a un seminario organizzato da Italiadecide e Uil, fa capire che questo rapporto potrebbe costituire la base per un allargamento delle riforme degli appalti contenute nel Dl per lo sviluppo economico: una parte delle proposte potrebbero già entrare negli emendamenti al decreto legge in Parlamento, un'altra finirà in uno o più disegni di legge ad hoc. Il rapporto Bassanini-BelloniViolante (dai nomi dei presidenti delle tre fondazioni) parte dal presupposto

che le risorse pubbliche destinate alle infrastrutture saranno inevitabilmente in calo nei prossimi anni, mentre resterà inalterato il fabbisogno infrastrutturale italiano. Le conclusioni si muovono allora su due direttrici. La prima è quella di ridurre gli sprechi delle risorse pubbliche investite in infrastrutture: occorrono un forte contenimento dei costi, un alleggerimento dei progetti ove possibile (l'*overdesign* in Italia è stimato al 25-30%), una maggiore concentrazione di risorse sulle effettive priorità individuando un elenco di opere di "serie A", la rinuncia all'hardware (il cemento) ove è possibile migliorare il funzionamento delle reti mediante il software (elettronica e gestione).

La seconda direttrice è mettere a punto una serie di misure legislative, finanziarie, fiscali, regolatorie, capaci di creare un maggiore coinvolgimento del capitale privato (sia equity che debito) e una più efficiente partnership pubblico-privato. Si pone, per esempio, la necessità che il Cipe definisca uno schema di convenzione-tipo valido per tutte le concessioni e su questo a Palazzo Chigi si sta lavorando già in questi giorni. Il rapporto affronta anche i

punti politicamente più delicati, come quello del rapporto fra decisione e consenso, fra opera e territorio. Nel decreto legge c'è già la norma che pone un tetto del 2% alle opere compensative, ricomprendendo anche gli interventi di mitigazione ambientale che finora erano esclusi. Sta crescendo la consapevolezza, però, tra gli studiosi e tra i politici, che sia necessario riformare all'ardice i meccanismi che portano oggi a scaricare tutto sulle opere compensative il problema della formazione del consenso delle opere pubbliche. Nel documento si fa un'apertura di credito ad alcuni meccanismi permanenti di formazione del consenso, come il *débat public* francese, che fu proposto per primo da Confindustria un anno fa nel «documento Trevisani». Anche Castelli dà credito all'ipotesi e preannuncia che sul tema «sarà presentato un disegno di legge ad hoc». Una proposta concreta del rapporto è l'anticipazione della conferenza di servizi alla fase del progetto preliminare. «È importante però - dice Violante - che sia svolta un'azione politica e che sia reale la disponibilità a modificare progetti e tracciati»

CERTIFICATI, NUOVA PROROGA

All'ultimo momento è salita sul carro del decreto sviluppo la proroga della validità dei certificati emessi nelle dieci categorie di lavori variate dal regolamento. I vecchi certificati, insieme con le attestazioni, restano in vita per altri sei mesi, dall'8 dicembre 2011 all'8 giugno 2012. Anche i bandi con le nuove categorie slittano, sempre di sei mesi. A dare per prima l'allarme è stata l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici: la scorsa settimana si è svolta un'audizione con le categorie interessate e il problema è emerso in tutta la sua ampiezza. In ballo ci sono 30mila imprese interessate: a tanto ammontano infatti le società qualificate nelle dieci categorie modificate. L'Autorità ha calcolato che in giro ci sono circa 150mila certificati lavori da rifare. Una cifra enorme, un impegno straordinario per le imprese e soprattutto per i responsabili del procedimento che difficilmente avrebbe potuto essere compiuto nei sette mesi che ancora ci separano dall'8 dicembre, giorno di scadenza delle vecchie attestazioni e dei certificati. Ma ricostruiamo dall'inizio la situazione. Il regolamento ha modificato dieci categorie di lavori: in molti casi dividendole in due (ad esempio la OS2 per i beni culturali è di-

ventata OS2 -A per il restauro e OS2-B per la nicchia di chi interviene sui libri antichi). La conseguenza è che tutti i certificati lavori utilizzati per qualificarsi in queste categorie, a rigore, vanno riemessi. Sempre seguendo il nostro esempio, chi ha la OS2 deve andare a ritroso - anche di dieci anni - e chiedere alla vecchia stazione appaltante di andare a rivedersi il bando e il certificato di quel lavoro per ricollocarlo nella nuova OS2-A. Allo stesso modo chi ha, ad esempio la vecchia OS18 che è stata divisa in facciate continue e carpenterie metalliche deve andare a chiedere alla stazione appaltante quanta parte del vecchio contratto era, ad esempio, in facciate continue.



SE LA GARA È MEGA, SI SPACCHETTA

La propensione al subappalto aumenta con il crescere del valore del (contratto di appalto, è forte la mobilità dei subappaltatori campani, siciliani e calabresi che prendono subappalti anche in Lombardia, Piemonte e Veneto; la performance dell'appalto non dipende dal maggiore grado di subappalto; nelle procedure negoziate si subappalta meno che nelle procedure aperte o ristrette e soprattutto

per edifici civili e industriali e lavori stradali; le imprese singole subappaltano di più rispetto a quelle raggruppate. È lo scenario delineato dallo studio svolto dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici (Avcp), che analizza le dinamiche del subappalto di lavori pubblici. Il documento si basa sui dati inviati, nel periodo 2008/2010, dalle stazioni appaltanti all'Osservatorio dell'Avcp in merito al-

l'aggiudicazione dei contratti, nonché sui certificati di esecuzione dei lavori (Cel) rilasciati dalle stazioni appaltanti alle imprese che ne abbiano fatto richiesta ai fini della qualificazione.

Particolarmente interessanti sono le relazioni del fenomeno del subappalto soprattutto sotto l'aspetto territoriale, di specializzazione e di performance.



GARE D'APPALTO, INCOMPATIBILE IL DOPPIO RUOLO DI PROGETTISTA E COMMISSARIO

Il progettista o il consulente della stazione appaltante non possono partecipare alla gara oggetto della progettazione o della consulenza svolte, anche se il divieto non è previsto dalla legge; l'incompatibilità vige anche per i commissari di gara, se hanno partecipato alla redazione del progetto preliminare posto a base di gara. E' quanto affermano Il Consiglio di Stato, sez. IV, con la sentenza del 3 maggio 2011 n. 2650, che ha confermato la sentenza del Tar del Lazio n.

33194 del 13 dicembre 2010 e il parere n. 149812010 dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici. La sentenza di Palazzo Spada prende in considerazione la situazione di un soggetto che aveva predisposto delle linee guida per una gara di progettazione e che aveva partecipato alla gara successiva. I giudici rilevano l'incompatibilità della posizione del soggetto (risultato affidatario della gara) basandosi su una interpretazione estensiva dei conte-

nuti dell'articolo 90, comma 8, del Codice dei contratti pubblici (che prevede il divieto per il progettista di partecipare a gare di appalto di lavori o di concessioni): «anche se la norma si riferisce al rapporto tra appalti di lavori e preventiva progettazione, non si può non ritenere applicabile il principio generale del divieto di partecipazione di chi abbia una posizione di vantaggio anche relativamente agli appalti di servizi».

CERTIFICATO DI QUALITÀ IN PRESTITO SE C'È LA MESSA A DISPOSIZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE AZIENDALE

Il Consiglio di Stato apre alla possibilità che l'avvalimento venga utilizzato anche per la certificazione di qualità. Non può però trattarsi di un prestito astratto ma deve riguardare l'intero apparato organizzativo che ha permesso di ottenere la certificazione.

La certificazione di qualità aziendale può essere oggetto di avvalimento, nel senso che è suscettibile di essere "prestata" da chi ne sia in possesso al concorrente alla gara che ne

sia sprovvisto. Ma questa teorica possibilità di prestito deve poi trovare concretizzazione in un contratto di avvalimento che metta a disposizione non il titolo astratto, ma l'intera organizzazione aziendale che giustifica l'attribuzione della certificazione di qualità.

Con la fissazione di questi principi il Consiglio di Stato, sezione III, 18 aprile 2011, n. 2344 interviene su una questione che in passato è stata oggetto di contrasti interpre-

tativi anche in giurisprudenza. Le indicazioni offerte dal massimo giudice amministrativo da un lato vanno nel senso dell'estensione dell'ambito di applicazione dell'istituto dell'avvalimento; dall'altro, impongono alcune cautele per evitare che il prestito del requisito costituito dalla certificazione di qualità sia svuotato di contenuto concreto.

FEDERALISMO PER LE OPERE



Una «mini-riforma» costituzionale per il settore delle opere pubbliche, da affidare alla competenza esclusiva dello stato per le opere strategiche e alla competenza esclusiva delle regioni per le opere ordinarie.

È quanto ha prefigurato il presidente di Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, nel corso dell'audizione sul Libro verde sugli appalti pubblici della Commissione europea, avviata la settimana scorsa presso la commissione lavori pubblici del senato, che ha anche sentito l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici (contraria all'estensione del ricorso alla procedura negoziata e all'innalzamento delle soglie) e l'Aiscat (che chiede la procedura negoziata con bando per la scelta dei concessionari autostradali).

Parlando del tema delle modifiche normative ipotizzate dalla Commissione europea, Bassanini ha evidenziato l'obiettivo comunitario di una maggiore certezza del diritto per le autorità pubbliche e per gli operatori economici e, a tale riguardo, ha dato conto di un «lavoro collegiale promosso dal ministero delle infrastrutture che ha portato alla produzione di un rapporto in cui si individuano ottantanove misure legislative o amministrative che possono miglio-

rare le condizioni di redditività per gli investimenti privati in molte infrastrutture». Di particolare rilievo è la proposta (che appare peraltro in controtendenza rispetto alla recente giurisprudenza costituzionale) di una «mini-riforma» dell'articolo 117 della Costituzione che assegni alla potestà esclusiva dello stato le infrastrutture strategiche di interesse nazionale e alla potestà esclusiva delle regioni le restanti opere ordinarie. Altro intervento auspicato è quello sulla «Legge obiettivo», per assicurare tempi rapidi e certi per la localizzazione delle infrastrutture strategiche, chiarendo i rapporti tra decisori nazionali e enti locali. Bassanini ha poi evidenziato la necessità di intervenire sul project financing, con particolare riguardo alla finanziabilità dei progetti da realizzare anche tramite il rafforzamento del coinvolgimento e della responsabilità del soggetto asseveratore del piano economico-finanziario. Con particolare riferimento al ruolo di Cassa depositi e prestiti, Bassanini ha messo in evidenza che l'azione della Cassa «è utilmente complementare a quella del sistema bancario creditizio che con le regole attuali tende a coprire gli investimenti a medio termine e non quelli a lungo termine».

OPERE PUBBLICHE QUASI DIMEZZATE

Nel primo quadrimestre 2011 le gare di progettazione si sono ridotte del 40,6% in valore rispetto al 2010, con un calo drastico delle gare sopra soglia (oltre 193 mila euro). Calo del 53% in valore anche per la gare di progettazione e costruzione. Il ribasso medio in gara è stato pari al 41,1% che, nel mese di aprile, è sceso ulteriormente arrivando al 50,4% rispetto all'analogo mese del 2010. Sono questi i dati principali dell'Osservatorio Oice-Informate) del mese di aprile nel quale sono state 304 (di cui 48 sopra soglia) le gare bandite per un importo complessivo di soli 54,0 milioni di euro (40,5 sopra soglia). Rispetto ad aprile 2010 il numero dei bandi rilevati nel mese corrente è sceso dell'11,9% (+50,0% sopra soglia e -18,2% sotto soglia) e il loro valore è diminuito, come detto, del 50,4% (-57,3% sopra soglia e -4,3% sotto soglia). Complessivamente, nei primi quattro mesi del 2011 sono state indette 1.446 gare (di cui 150 sopra soglia) per un valore di 168,2 milioni di euro (120,7 sopra soglia). Il confronto con il primo quadrimestre 2010 è fortemente negativo: il numero delle gare è salito del 9,2% (+19,0% sopra soglia e +8,2% sottosoglia), il loro valore è sceso del

40,6% (-47,7% sopra soglia e -9,8% sotto soglia). Il ribasso medio sul prezzo a base d'asta è stato del 41,1%. «I dati dell'osservatorio del primo quadrimestre confermano che non si arresta la contrazione del mercato pubblico», ha dichiarato il presidente dell'Oice Braccio Oddi Baglioni, «continua quindi il disimpegno della pubblica amministrazione dagli investimenti in infrastrutture, ma guardare solo il capitolo della spesa senza considerare quello degli investimenti produttivi è miope e sbagliato, forse si migliorerebbero i bilanci pubblici ma si strangola un intero settore, non solo quello dei progettisti ma tutto il settore delle costruzioni», «L'auspicio», ha aggiunto, «è che dal decreto legge sullo sviluppo, possano derivare anche benefici in termini di risorse da recuperare e di incentivi per fare ripartire il settore».



ATTREZZATURE CON PIÙ CONTROLLORI

Nuovi soggetti, pubblici e privati, potranno affiancare Inail, Asl e Arpa nelle verifiche (obbligatorie) sulle attrezzature di lavoro. La novità è prevista dal decreto ministeriale dell'11 aprile, pubblicato nel Supplemento ordinario della «Gazzetta Ufficiale» n.98 del 29 aprile scorso.

Il provvedimento, che è stato emanato d'intesa con i ministeri della Salute e dello Sviluppo economico, definisce le modalità con cui vanno effettuate le verifiche periodiche sulle apparecchiature e attrezzature di lavoro, nonché individua i criteri per l'abilitazione dei soggetti pubblici e privati addetti a questo tipo di controlli. Obiettivo sicurezza. Le apparecchiature e attrezzature di lavoro che vanno sottoposte a verifiche periodiche, così da valutarne lo stato di conservazione e l'efficienza dal punto di vista della sicurezza, sono quelle elencate nell'allegato VII del Testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro (decreto legislativo 81/08). Si tratta, in particolare, di scale aeree, idroestrattori a forza centrifuga, apparecchi di sollevamento, attrezzature che contengono fluidi dei vari gruppi. Il decreto, emanato in base all'articolo 71 del Testo Unico, individua due binari alternativi per effettuare i

controlli. Nel caso di prime verifiche, l'Inail è l'ente «titolare» (questa funzione veniva effettuata dall'ex Ispesl prima che venisse integrato nell'istituto): l'operazione va effettuata entro 60 giorni dalla richiesta del datore di lavoro. Le verifiche successive alla prima sono effettuate invece dall'Asl o, se c'è una convenzione, dalle Agenzie regionali protezione ambiente (Arpa). L'operazione, in questa seconda ipotesi, va effettuata entro trenta giorni.

Questi soggetti possono procedere alle verifiche direttamente, ma possono anche avvalersi di soggetti pubblici o privati abilitati e iscritti in un apposito elenco, che può essere istituito presso ciascuna Asl o su base regionale. L'elenco è tenuto a disposizione dei datori di lavoro eventualmente interessati.

Una volta trascorsi i 60 (o trenta giorni), il datore di lavoro che non ha ottenuto un riscontro da parte di Inail, Asl o Arpa può avvalersi, previa comunicazione al titolare della verifica, dei soggetti abilitati, pubblici o privati, che abbiano fatto domanda per essere inseriti nell'elenco di cui all'allegato III del decreto. Il provvedimento pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» stabilisce i requisiti minimi di questi verificatori (allegato i).

Oltre ai titoli professionali e accademici, il decreto prevede il possesso del certificato di accreditamento riconosciuto a livello europeo, l'adozione di modelli di gestione previsti dall'articolo 30 del Testo Unico, l'accensione di una polizza assicurativa di responsabilità civile non inferiore a cinque miliardi eccetera. Le tariffe per queste verifiche vengono determinate entro 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto ministeriale. Ma a individuare gli importi sarà un ulteriore decreto interministeriale.

Una quota pari al 15% di queste tariffe è destinata a coprire i costi legati all'attività di controllo dell'operato dei soggetti abilitati e a quella di gestione della banca dati.

STUDIO IN AFFITTO? RIMBORSO IRAP

L'averlo lo studio in locazione e comunque non di proprietà, in aggiunta alla mancanza di autonoma organizzazione, apre la porta al rimborso dell'Irap. Lo hanno stabilito due sentenze della Suprema corte depositate il 10 maggio 2011 (numero 10271 e 10295), e con le quali è stato respinto il ricorso dell'amministrazione finanziaria che aveva rifiutato il rimborso dell'Irap a due medici convenzionati che, oltre a non possedere un'autonoma organizzazione, avevano affittato lo studio. Come sempre avviene dalla massima udienza del 2007 la sezione tributaria del Palazzaccio ha aggiunto pochissimo al principio enunciato sull'Irap centinaia di volte e che va a coprire un evidente vuoto legislativo. Ma spesso, in queste circostanze, la casistica può dare una grossa mano al professionista. Sapere dunque, che anche la mancata proprietà dello studio aiuta il piccolo a ottenere il rimborso diventa importante. La prima parte delle due motivazioni è quasi una fotocopia: «A norma del combinato disposto degli artt. 2, comma 1, primo periodo, e 3, comma 1, lettera c), del dlgs 15 dicembre 1997, n. 446, - si legge in sentenza l'esercizio delle attività di lavoro autonomo di cui all'art. 49, comma primo, del

dpr 22 dicembre 1986, n. 917, è escluso dall'applicazione dell'imposta soltanto qualora si tratti di attività non autonomamente organizzata: il requisito della «autonoma organizzazione», il cui accertamento spetta al giudice di merito ed è insindacabile in sede di legittimità se congruamente motivato, ricorre quando il contribuente:

a) sia, sotto qualsiasi forma, il responsabile dell'organizzazione, e non sia quindi inserito in strutture organizzative riferibili ad altrui responsabilità ed interesse». E ancora, «gli impieghi beni strumentali eccedenti, secondo l'id quod plerunque accidit, il minimo indispensabile per l'esercizio dell'attività in assenza di organizzazione, oppure si avvalga in modo non occasionale di lavoro altrui; costituisce poi onere del contribuente che richieda il rimborso fornire la prova dell'assenza delle condizioni anzidette». Ma le pronunce non sono così banali. Hanno un interessante comune denominatore. In entrambe i casi il professionista lavorava in uno studio in affitto, con mezzi contenuti. Insomma un elemento in più per chiedere il rimborso.



ITACA CERTIFICA
ANCHE GLI
UFFICI

Itaca si fa in due, vara il nuovo protocollo per la valutazione della sostenibilità energetico-ambientale degli edifici terziari (accanto a quello dei residenziali) e presenta una nuova versione 2011, con meno criteri, più semplici da applicare e più coordinati con le norme nazionali. Le novità, approvate dal consiglio direttivo lo scorso 21 aprile, dopo un anno di intenso lavoro, sono l'ossatura per il rilancio del protocollo, che attualmente è alla base, in alcune Regioni, di sistemi locali per la certificazione ambientale volontaria degli immobili e che, in futuro, potrebbe invece essere il punto di partenza per un meccanismo omogeneo e condiviso a livello nazionale. Insieme a Itaca 2011, è stato infatti approvato anche uno schema di accordo fra l'Istituto interregionale e Accredia, l'organismo di accreditamento statale, a cui in futuro potrebbe essere affidata la gestione delle «targhe» di sostenibilità.

ACQUA CARICA DI VANTAGGI

Dal settore prezzi competitivi e minori problemi di ordine ambientale.

La crisi mondiale dell'energia nucleare, forse non definitiva ma certo profonda e duratura, offre nuove opportunità avarie fonti produttive a lungo trascurate. La più promettente appare quella idroelettrica: genera energia rinnovabile, vanta prezzi tra i più competitivi e, soprattutto, ha ancora vasti margini di sviluppo, essendo stata finora sottutilizzata.

Infatti, a fronte di una produzione di 3.271,6 TW/h raggiunta nel 2009 (pari al 16,3% del totale di 20.093,6 TW/h di elettricità generati nel mondo), i dati forniti nel 2010 dall'Agenzia internazionale dell'energia dicono che c'è un potenziale teorico globale di ben 40.500 TW/h annui, di cui 4300 tecnicamente sfruttabili e 8.100 utilizzabili proficuamente sotto il profilo economico. Anche considerando solo quest'ultimo dato, significa che il 60% delle capacità del settore attende ancora di essere utilizzato. Questo scrigno contiene quindi una ricchezza tutta da sfruttare. E, cosa altrettanto importante, piuttosto equamente distribuita: i margini maggiori d'incremento, riguardano l'Asia, le Americhe e l'Europa. Inoltre, più di 150

Paesi su 175 dispongono di risorse idroelettriche e in 65 di essi questa fonte dà oltre metà della produzione totale. La Cina, che ha scelto di realizzare progetti grandiosi - a partire da quello delle Tre Gole, sul fiume Yangtze, da 18.200 MW - ha aumentato del 50% il suo potenziale nell'ultimo ventennio, fino a raggiungere l'attuale 19% del totale mondiale.

I vantaggi offerti dalla produzione idrica sono molteplici: la tecnologia è molto "matura" e, non richiedendo know how particolari, è accessibile a tutti; i prezzi del kWh erogato (come abbiano già accennato) sono tra i migliori; l'adozione di turbine sempre più efficienti promette di apportare migliorie significative anche agli impianti obsoleti; la dipendenza dai corsi dei combustibili fossili, spesso soggetti a sbalzi anche cospicui, si riduce fortemente; i bacini idrici creati consentono impieghi secondari di notevole rilievo, dall'irrigazione alla regolazione del corso dei fiumi. Inoltre aspetto certo non trascurabile per i governi interessati - permette di difendere l'indipendenza energetica dei Paesi produttori.

LA LOCOMOTIVA TEDESCA DICE ADDIO AL NUCLEARE

Storico annuncio della Merkel: chiuderemo tutti i nostri impianti entro il 2022

«Un momento come la caduta del Muro di Berlino», commentava ieri uno dei giornali della capitale tedesca. E' la Germania che rinuncia all'energia nucleare, e questa volta si direbbe per davvero: una mossa forte, arrivata dopo il disastro della centrale giapponese di Fukushima, ma anche ad alto rischio. Alla fine di una nottata di trattative tra i membri della coalizione di governo, il ministro dell'Ambiente

Norbert Röttgen ha detto che la decisione di chiudere tutti i 17 impianti atomici del Paese entro il 2022 è «irreversibile». La cancelliera Angela Merkel ha spiegato che «per generare l'elettricità del futuro dobbiamo dare al nostro sistema energetico un'architettura interamente nuova». Fonti alternative, in altre parole.

Non è la prima volta che un grande Paese industriale rinuncia al nucleare: già lo fece l'Italia nel 1987. E' però la prima volta che una delle po-

tenze del mondo decide di farlo per trasformarsi in un'economia a basso contenuto di carbonio. La sfida, se il governo tedesco riuscirà a portarla avanti, è ambiziosa: sostituire in pochi anni il 22,5% di energia finora prodotta dalle centrali nucleari con energie rinnovabili e andare oltre. In questo, la Germania è all'avanguardia. Ma nel fatto di essere la sola a fare una scelta del genere sta anche il rischio.

SVOLTA SULL'ENERGIA A BERNA. STOP AL NUCLEARE NEL 2034

Anche il Governo svizzero ha deciso ieri l'abbandono graduale dell'energia nucleare. Le cinque centrali elvetiche dovranno essere disattivate quando avranno raggiunto un ciclo di vita di 50 anni e non saranno sostituite. L'ultimo impianto dovrebbe quindi chiudere i battenti nel 2034. Il Parlamento - a cui l'Esecutivo ha inviato una raccomandazione in questo senso - si pronuncerà nella sessione estiva. «Si tratta di una giornata storica», ha dichiarato il ministro dell'Ambiente e dell'energia,

Doris Leuthard, esponente del partito democristiano. «Il Governo - ha aggiunto la Leuthard - è convinto che l'abbandono del nucleare sarà pagante a lungo termine, anche da un punto di vista economico». La Leuthard ha ammesso che uno dei fattori che hanno fatto pendere la bilancia verso l'abbandono del nucleare è stato l'incidente alla centrale giapponese di Fukushima. Ma ci sono anche altri motivi: «Rispetto alla politica energetica elaborata nel 2007, il nucleare sta per-

dendo a poco a poco i vantaggi competitivi, cioè energia meno cara e assenza di produzione di CO₂, che all'epoca ci avevano spinto a mantenere aperta questa opzione», ha detto la Leuthard. I costi economici elevati per lo smantellamento graduale del nucleare e per una diversa copertura del fabbisogno energetico per Berna dunque nel lungo periodo possono essere recuperati.

FOTOVOLTAICO, ANCHE L'ERARIO CI GUADAGNA

Venti miliardi di euro tra il 2009 e il 2010, quasi 5 miliardi per l'anno in corso, altri 120 da qui al 2020. Nelle settimane scorse di cifre su quanto costa agli italiani finanziare l'energia verde ne sono state date tante, spesso con una certa approssimazione e malizia, scatenando proteste e contestazioni da parte di ambientalisti e imprese del settore. Nessuno ha però mai cercato di guardare le cose da un altro punto di vista, calcolando quanto fa incassare all'erario puntare sulle fonti pulite. A farlo ci ha pensato uno studio del Politecnico di Milano, portando alla luce una realtà molto diversa dall'immagine di spreco che vanno dipingendo i critici delle rinnovabili. Per ogni euro versato a sostegno del fotovoltaico, ben 65 centesimi rientrano infatti nelle casse dello Stato attraverso un ampio ventaglio di strumenti fiscali.

Il "Solar Energy Report" giunto alla sua terza edizione, offre quindi un quadro diverso e sicuramente molto più articolato da quello che viene solitamente associato alla produzione di energia pulita. Per quanto i dati abbiano una certa approssimazione dovuta alla difficoltà di valutazione, il dossier sul

"sistema industriale italiano nel business dell'energia solare" ricostruisce il flusso di denaro messo in moto dalla politica di incentivazione. Non si tratta tanto di ribadire come, a fronte delle cifre denigratorie circolate nei mesi scorsi sulla loro ampiezza, gli aiuti di Stato al fotovoltaico incidano in realtà sulle bollette degli utenti per un modesto 1,9% del totale (il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani ha parlato recentemente del 20%), poco di più di quell'1,2% che gli italiani ancora pagano per garantire il decommissioning delle vecchie centrali nucleari chiuse dopo il referendum del 1987. La vera novità contenuta in "Solar Energy Report" è il calcolo di quanta parte dei 280 milioni di euro erogati dallo Stato nel corso del 2009 per sostenere il fotovoltaico (anche in questo caso una somma ben inferiore a quelle diffuse sino ad oggi) è poi rientrata per altre vie nelle casse pubbliche.

«Chiaramente il giudizio sull'entità del valore assoluto delle incentivazioni non può che essere di natura prettamente politica», afferma lo studio, ma «va detto che a fronte delle sopraccitate uscite dallo Stato, il mercato fotovoltaico italiano genera

annualmente delle entrate che nel 2009 erano state stimate in circa il 65% delle uscite totali». Il report elenca quindi tutti i percorsi a ritroso presi dal denaro: si va dalle imposte dirette Ires e Irap corrisposte dalle imprese, al pagamento dell'Ici da parte delle aziende che detengono gli impianti; dall'Iva al 10% sul valore aggiunto generato dalle imprese operanti nella filiera, alle mancate uscite per lo Stato dovute alla mancata emissione di tonnellate di anidride carbonica garantite dal fotovoltaico. «Di conseguenza - afferma la ricerca - il bilancio complessivo per le finanze del Paese è decisamente meno negativo di quanto possa sembrare da una semplice analisi dell'entità degli incentivi complessivi».

LA CONCILIAZIONE SI FA SOLO CON L'AVVOCATO

Necessaria l'assistenza dell'avvocato nella conciliazione obbligatoria. Che poi tanto obbligatoria potrebbe non essere. E maggiore coinvolgimento dei legali nello smaltimento dell'arretrato civile. Ha condotto a risultati di rilievo l'appuntamento notturno che ha visto riuniti intorno al tavolo del ministero lo stesso Alfano, i vertici del Cnf e i presidenti di alcuni grandi Ordini forensi (Milano, Roma e Palermo). Un confronto serrato che ha avuto un esito immediato e

apre la strada ad altri interventi concordati. Anche perché il tavolo verrà riconvocato e si entrerà maggiormente nel merito delle soluzioni tecniche. Il veicolo sul quale fare salire le modifiche alla disciplina della conciliazione, in vigore da neppure due mesi, è già stato individuato: il decreto legge sviluppo al quale verrà aggiunto un maxiemendamento con un denso contenuto sul fronte giustizia. L'esito immediato intanto è rappresentato dalla previsione vincolante della pre-

senza dell'assistenza tecnica fornita dall'avvocato durante tutto il procedimento di mediazione obbligatoria. Una richiesta che da subito era stata avanzata dall'avvocatura, fortemente preoccupata dei possibili abusi che si potrebbero verificare nel corso del procedimento davanti ad organi di mediazione della cui professionalità i legali dubitano. Raggiunto questo primo obiettivo, il confronto si è poi spostato su altre ipotesi che potrebbero essere accolte da parte del ministero, non fosse altro che per provare a disinnescare la bomba a orologeria della futura sentenza della Corte costituzionale che, tra qualche mese, potrebbe cancellare con un tratto di penna aspetti determinanti del decreto legislativo che ha introdotto il tentativo di mediazione come condizione di procedibilità per alcune tipologie di controversie. Innanzitutto, l'obbligatorietà della conciliazione potrebbe essere fortemente attenuata, escludendo tutte le controversie di valore superiore a 5mila euro. Un paletto che, se introdotto, fanno notare al Cnf, permetterebbe di rispettare le disposizioni comunitarie indirizzate ad ammettere una de-



AVVOCATI E ARCHITETTI: UN GIOVANE SU DUE LAVORA GRATIS IN STUDIO

Sono i liberi professionisti di domani. Ma oggi praticanti e stagisti di libero hanno davvero poco. Almeno questo è quanto emerge da un'indagine condotta dall'Ires per Filcams Cgil sul mondo delle professioni. Il dato più impressionante è rappresentato dalla natura del rapporto: i giovani che si accostano al mondo professionale vengono utilizzati come dei dipendenti con orari fissi e carichi di lavoro che impediscono di svolgere attività in proprio. Basti pensare che quasi la totalità (84,5%) deve garantire una presenza quotidiana, il 76,8% oltre alla presenza deve anche rispettare un orario di lavoro e la media di ore lavorate è quella di un impiego in full-time: 38 ore. Inoltre l'utilizzo dei praticanti e dei tirocinanti, in tutte le aree professionali, avviene in maniera intensa e a orario pieno: il 77,2% ha delle scadenze rigide, il 41,7% ha «spesso» un ritmo di lavoro elevato, il 27,8% non ha abbastanza tempo per ultimare il lavoro. Impegno molto alto ma ben retribuito? Per niente. Proprio l'aspetto economico è la fonte del maggior disagio degli aspiranti professionisti: dall'indagine emerge che il 91,6% del campione è insoddisfatto della retribuzione. Ma essere insoddisfatti della paga è già un privilegio perché

quasi la metà dei praticanti uno stipendio non lo riceve proprio: solo poco più della metà del campione (il 54,1%) riceve un compenso mensile per l'attività di tirocinio, con una percentuale un po' più alta per i praticanti dell'area economica (68,3%). Una situazione a dir poco imbarazzante che costringe due tirocinanti su tre (65,5%) a ricorrere spesso agli aiuti della propria famiglia di origine per fare fronte alle difficoltà economiche e il 26,4% ci ricorre solo «qualche volta», mentre solo l'8,1% non ci ricorre mai. E non si tratta di un dettaglio di poco conto considerato che l'età media dei praticanti sfiora i trent'anni, epoca in cui bisognerebbe essere in grado di far a meno degli aiuti della famiglia d'origine. Del resto, basta fare un giro tra i forum di stagisti, tirocinanti e praticanti per capire che la paga è davvero il primo problema: il livello retributivo cambia da città a città e da un settore all'altro ma raramente un praticante riceve più di mille euro netti al mese. Per questo non sorprende che solo il 35% dei giovani vive la pratica come un'esperienza utile per inserirsi nel mondo del lavoro, mentre il 18,3% la considera una perdita di tempo e il 46,7% la giudica un obbligo (o un fastidio necessario). Possi-

bili soluzioni? Il consiglio dei ministri dovrebbe valutare la proposta del ministro Sacconi di applicare anche ai praticanti un tipo di contratto come quello dell'apprendistato che possa garantire maggiori tutele. Ma l'obiettivo non è semplice da raggiungere visto che le varie aree professionali hanno caratteristiche molto diverse.

PROFESSIONISTI, È UN FLOP L'OBBLIGO DI FORMAZIONE

Formazione continua, questa sconosciuta. O quasi. Certo, non si può dire che la via verso un modello formativo organizzato e strutturato sia priva di buone intenzioni. Tra corsi in aula e a distanza, tavole rotonde o seminari, il carnet dell'aggiornamento professionale offerto da ordini e collegi delle categorie è davvero ghiotto. In molti casi, però, i buoni propositi sono rimasti solo sulla carta. Al pari delle annunciate sanzioni disciplinari che, in teoria, avrebbero dovuto colpire i professionisti inadempienti. E neppure un'ordinanza della Corte di Cassazione del febbraio 2010 che aveva confer-

mato la censura inflitta da un ordine a un professionista inottemperante, ha avuto seguito. Perché, piuttosto che punire, i rappresentanti delle diverse categorie hanno scelto la linea morbida. Ci sono, per esempio, ordini territoriali che, in forza del proprio potere di autoregolamentazione, hanno deciso di ridursi i crediti formativi, con buona pace del Consiglio nazionale di riferimento, altri che hanno deliberato di prolungare il tempo utile ad acquisirli o altri ancora che hanno abbassato il monte ore di formazione previste nell'arco temporale di riferimento. Del resto, si difendono alcuni, le

difficoltà operative e logistiche sono numerosissime sia per l'ordine che deve organizzare i corsi e i convegni, sia per i colleghi iscritti all'albo che faticano sempre di più per giungere ad un attento e puntuale assolvimento dell'obbligo formativo.

La giustificazione per tutti è comunque soprattutto quella di dare il tempo affinché il sistema entri pienamente a regime poiché la maggior parte delle categorie ha inserito l'obbligatorietà solo da pochi anni.

PEC: TRA I PROFESSIONISTI SOLO IL 36% DI ADESIONI

Non è bastato certo l'obbligo stabilito da una norma a far sì che la posta elettronica certificata facesse breccia nel mondo delle professioni. A un anno e mezzo dalla scadenza stabilita dall'articolo 16 del decreto legge 185/2008, convertito dalla legge 2/2009, che ha imposto agli iscritti aun albo di comunicare, entro fine novembre 2009, la casella di Pec all'ordine di appartenenza, la diffusione della mail certificata tra i professionisti va avanti a rilento. Infatti, ad aver attivato la

Pec sono, mediamente, solo il 36% degli iscritti a ordini e collegi. Certo, la situazione varia da categoria a categoria. I notai, per esempio, hanno praticamente detto addio alla carta, perché ogni professionista ha una casella di posta certificata, che utilizza sia per le comunicazioni istituzionali con l'ordine sia nell'attività quotidiana (per esempio, i rapporti con le Camere di commercio).

Anche gli assistenti sociali dichiarano una completa diffusione della mail certificata, che

è a disposizione di tutti i 37mila iscritti. Dottori commercialisti e consulenti del lavoro superano il 90% di Pec attivate, seguiti da attuari e geometri, che viaggiano sul 70 per cento. Di contro, la mail certificata ha avuto poca presa tra medici, biologi e agrotecnici, dove solo poco più del 10% degli iscritti ne è in possesso. E nessuna sugli infermieri (zero caselle attivate).